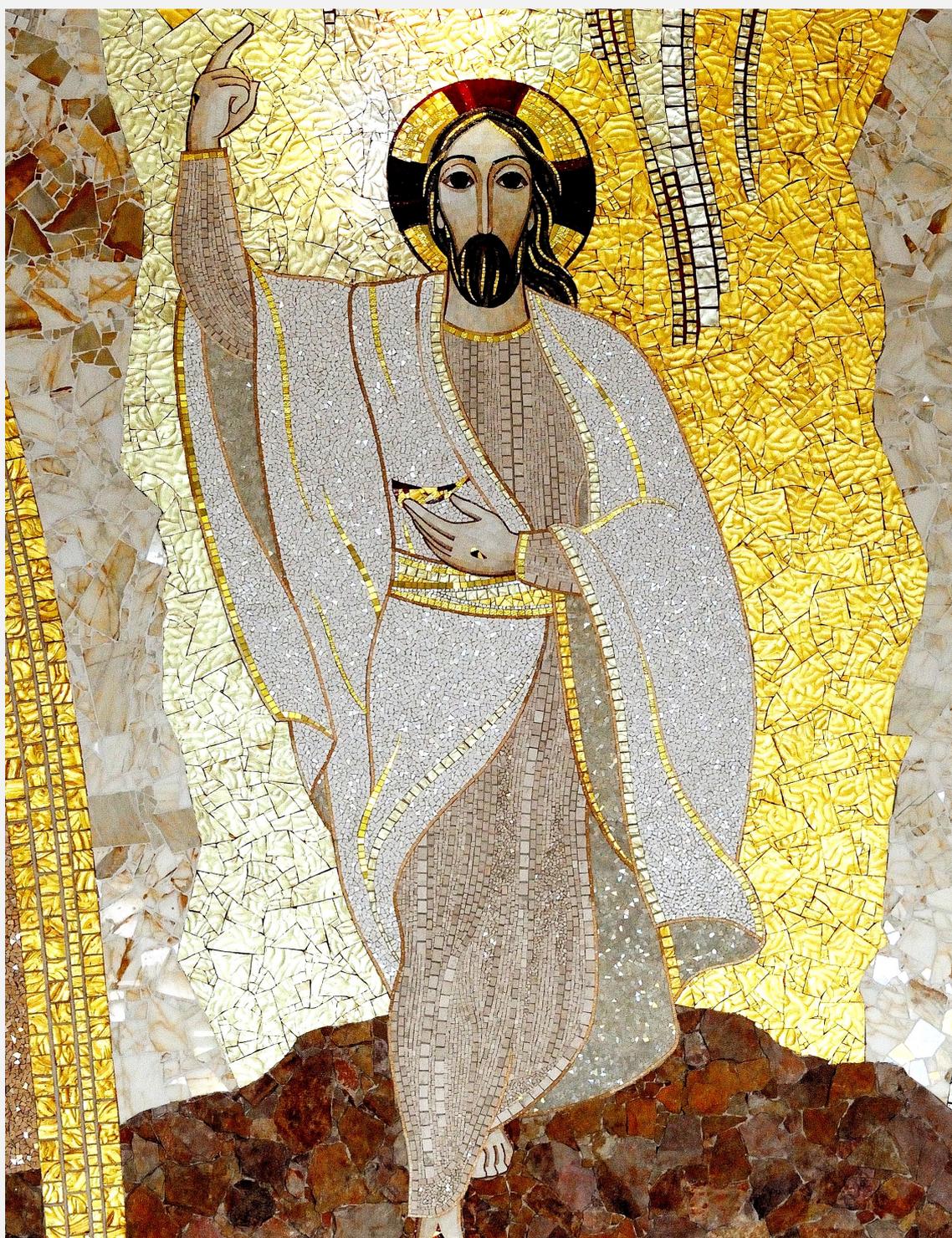


Congregazione "Serve di Gesù Cristo"

SERVE...
FRATERNITA'

TRIMESTRALE N° 17- MARZO 2018



Pasqua di Risurrezione: il fuoco di Dio



Carissimi/e

"La risurrezione di Gesù è come la prima eruzione di un vulcano. Essa mostra che all'interno del mondo già brucia il fuoco di Dio, che ricondurrà ogni cosa nell'ardore della sua luce".

Con queste parole uno dei più grandi teologi, Karl Rahner, invitava a cogliere nell'annuncio della risurrezione di Gesù di Nazareth un segno di uno straordinario evento che riguarda noi, ogni persona, il mondo intero e tutta la storia.

In questo nostro tempo segnato da lacerazioni, guerre, morte, sofferenze di ogni genere è confortante pensare a questa concreta realtà: dal giorno della risurrezione di Gesù il mondo è posto sotto il segno della Risurrezione e della Vita anche se, per ora, emergono solo piccoli segni.

Accorgersi di tali segni, collegarli e saperli leggere alla luce di un messaggio è la chiamata che viene rivolta a ciascuno di noi, che ogni Pasqua ci rimette nel cuore e tra le mani. È consolante e ci apre a grande speranza pensare che dentro la nostra umanità è innestato il seme della Risurrezione, della gioia e tutto è orientato verso una pienezza di Vita.

Tuttavia, l'identificazione della "corrente" sotterranea di Vita che sembra sottomessa alla morte è un riconoscimento che richiede un cammino.

Nei racconti di Risurrezione, Maria Maddalena ci è di aiuto perché, davanti alla tomba di Gesù sa esprimere l'anelito insopprimibile dell'uomo e della donna che non si rassegnano alla morte, né alla loro propria, né alla morte dei parenti e degli amici, e tale anelito è come la premessa per il terzo e fondamentale momento della scena: l'Incontro con Gesù risorto.

Non finiamo però di stupirci perché Maddalena, dopo aver tanto desiderato di vedere il Signore, lo vede e non lo riconosce. Questo ci dice che non basta incontrare il Signore vivente, non basta vedere con gli occhi del corpo i segni della Sua Risurrezione, perché sempre c'è la possibilità di equivocare i segni del Risorto nella storia, che sono diffusi a piene mani nel mondo, ma il riconoscerli è Grazia!

Occorre dunque affinare il nostro sguardo, la nostra sensibilità, chiedere il dono di una fede grande, per udire e riconoscere la voce di Gesù che chiama ciascuno per nome.



Ascoltiamo con cuore vigile, perché la voce del Risorto risuona in tutte le circostanze e negli incontri della vita, solo chi è aperto alla fede può leggere il tocco dello splendore del Cristo risorto che risplende anche tra le pieghe della nostra piccolezza. Ogni testimonianza di vera gratuità, di sincera dedizione, ogni ascolto della Parola di Dio al quale fa eco la parola interiore dello Spirito santo, ogni celebrazione è un segno che ci porta gioia e speranza, che lascia trasparire la presenza di Colui che è risorto da morte e ci chiama per nome, la presenza di Gesù nostro fratello e Figlio di Dio.

Con questa certezza e fiducia auguriamo di cuore a tutti una gioiosa Pasqua di Risurrezione.

**Madre Angela, suor Angela, suor Enrica,
suor Rina, suor Daniela, suor Luisa, suor Emma**



L'Impegno della Vita Consacrata per una Chiesa "Dalle Genti"

«Il futuro del cattolicesimo ambrosiano dipende da come sapremo abitare il cambiamento. Per questo il cammino sinodale che stiamo intraprendendo è decisivo. Per questo motivo sarà prezioso il contributo di ogni singola voce: a ognuno di noi lo Spirito dà carismi particolari perché insieme si possa riconoscere in modo sempre più lucido il cammino che la Chiesa, corpo di Cristo dentro la storia, sta percorrendo con l'umanità verso il Regno che il Padre ci ha preparato.» (p. 38)

«La Chiesa risponde alle nuove sfide attingendo al "senso soprannaturale della fede" e valorizzando i carismi che lo Spirito distribuisce tra i fedeli.» (p. 21)

Cos'è il Sinodo minore? È intraprendere un cammino per scorgere dentro questi cambiamenti i segni dello Spirito che ci guida dentro la storia. Una Chiesa che si interroga di fronte a una società profondamente mutata negli ultimi decenni per realizzare una «conversione pastorale», come sollecita papa Francesco.

Siamo come religiose interpellate dalle riflessioni del Sinodo Minore diocesano proprio perché siamo, come cita il documento riportato, parte integrante ed attiva della comunità cristiana. La vita consacrata rappresenta un carisma prezioso per la Chiesa locale e proprio la ricchezza delle mille forme presenti nella Diocesi può contribuire alla riflessione indicando la bellezza del lavorare insieme e la grandezza della complementarietà. La vita religiosa è innanzitutto portatrice di anni di esperienza di collaborazione tra etnie e culture diverse, pensiamo alle tante congregazioni missionarie che hanno già da anni comunità interculturali, e alla presenza crescente di istituti religiosi provenienti da altre nazioni, come pure il significativo aumento di comunità internazionali di vita consacrata.

Tra le domande che la commissione di preparazione al Sinodo ci suggerisce per un cammino di riflessione (cfr traccia per la condivisione sul sito www.chiesadimilano.it/sinodo) mi hanno colpito in particolare due domande di cui condivido con voi le mie risposte.



Dice la domanda: ***Come la vita consacrata può aiutare la realtà complessa dei migranti, sul territorio della diocesi?***

Certamente la vita consacrata testimonia da secoli come nel cristianesimo non ci siano confini e la missione all'universalità sia realtà inclusiva dei nostri Istituti. Un carattere missionario Ad Gentes quello delle congregazioni che si traduce nelle forme più diverse: dall'accoglienza quotidiana, alla promozione, all'attenzione ai più deboli, alla cura anche affettivo-psicologica di chi ha subito traumi, all'accoglienza nelle nostre strutture, alla presenza nelle caritas, nelle mense, negli ambulatori, nei gruppi di insegnamento della lingua, nella mediazione culturale fatta dalle sorelle che vengono da diversi paesi del mondo. Ogni Istituto ha anche da sempre fatto opera di incoraggiamento verso i credenti affinché si dedichino con gratuità e amore ad ogni uomo e donna sul territorio.



Un'altra attenzione importante la pone una domanda successiva: Quale ruolo possono svolgere i consacrati e le consacrate che provengono da nazioni diverse nell'aiutare i fedeli migranti a vivere la loro fede in un nuovo contesto e insieme alla Chiesa locale? Quale ruolo essi possono svolgere nell'aiutare il cammino delle comunità ecclesiali locali perché si realizzi, nel quotidiano, l'incontro tra fedeli di culture diverse?

Sarebbe molto interessante riuscire a interpellare le sorelle che, vicino a noi, vengono da altri paesi del mondo e si stanno inserendo nella nostra Chiesa diocesana. La presenza di queste sorelle è importantissima, pensiamo solo all'accompagnamento linguistico, alla conoscenza della cultura e delle abitudini anche religiose del paese da cui questi fratelli e sorelle provengono. Sicuramente sarà più facile per loro entrare in contatto, aiutare ad affrontare anche le difficoltà ed esse stesse saranno quello sguardo benevolo del Signore verso questi fratelli, aiutandoli a cogliere la presenza della Provvidenza e soprattutto a continuare quella preparazione religiosa che avvicina questi fratelli e sorelle ai sacramenti.

Le sorelle di altri continenti saranno soprattutto un grande regalo per la comunità che le accoglie, sia per le comunità cristiane sia per quelle religiose, perché faciliteranno l'incontro tra culture diverse mettendone in risalto le bellezze e le positività.



Come allora continuare il cammino? *“Ero forestiero e mi avete ospitato”* (cfr Mt 25,35). Su questa lunghezza d'onda la vita consacrata deve continuare ad essere punto di riferimento che dà sicurezza, amore ed amicizia. Come il popolo di Dio, è chiamata a continuare ad avviare processi di conversione dentro il cammino della Chiesa, in particolare quella ambrosiana, per scoprire e valorizzare i mille volti della comunità cristiana e, come chiede Papa Francesco, sentirsi *“Chiesa in uscita”*.

Suor Anna Megli
(Suora della Famiglia del Sacro Cuore di Gesù)

"Chiesa dalle genti", responsabilità e prospettive: linee diocesane per la pastorale.

La Chiesa ambrosiana ha aperto questo sinodo con le seguenti motivazioni: *“ C'è bisogno di un cammino sinodale per abitare in modo maggiormente consapevole come Chiesa l'attuale momento storico, che vede Milano - designando con questo nome non soltanto la città rigorosamente intesa ma la sua periferia molto estesa, che sovente indichiamo con il termine “terre ambrosiane” – interessata da cambiamenti evidenti e di grandi dimensioni. Cambiamenti così imponenti da richiedere l'aggiornamento dei nostri stili pastorali alla luce del Vangelo.”*

Ci chiediamo: come deve essere la nostra Chiesa per essere fedele alla volontà del suo Signore?

A rispondere a questa domanda sono chiamate tutte le realtà presenti nella Chiesa alle quali è stata data una traccia che facilita il confronto e l'ascolto. Anche la Vita Consacrata è stata invitata a partecipare a questo evento perché rappresenta un carisma prezioso per la Chiesa locale. Le sue molteplici forme presenti nella diocesi ambrosiana possono arricchire e contribuire in modi diversi alla edificazione di una “Chiesa dalle genti.”

A tale scopo, venerdì 23 febbraio i Vicari per la vita consacrata della nostra Diocesi, Mons. Luigi Stucchi e Mons. Paolo Martinelli, ci hanno convocato in arcivescovado a Milano, per invitarci a partecipare e a collaborare ai lavori del Sinodo.

Ci è stata data una traccia con alcune domande a cui rispondere e **4 punti** su cui riflettere:

CONTEMPLARE IL DISEGNO DEL PADRE, alzando lo sguardo per vedere quello che Dio ha fatto per noi e così con occhi di fede, saper leggere quello che sta accadendo nel mondo e quali siano i passi da compiere; **l'IMPEGNO DELLA VITA CONSACRATA PER UNA “CHIESA DALLE GENTI”**, chiamata ad essere **“PONTE”** tra le persone autoctone e quelle che provengono da altri Paesi ; **PRESENZA SEMPRE PIU' NUMEROSA IN DIOCESI, DI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA PROVENIENTI DALL'ESTERO**, che con la loro dedizione e fede arricchiscono e danno futuro alla nostra Chiesa ambrosiana;

COMUNITA' INTERCULTURALI DI VITA CONSACRATA formate da persone provenienti da culture diverse che diventano testimonianza e sfida per il mondo di oggi.

Su questi punti hanno dato una loro testimonianza 3 religiosi presenti all'incontro: un religioso italiano scalabriniano, una religiosa di una congregazione messicana presente nella nostra diocesi e un religioso africano guanelliano parroco in una Parrocchia di Milano.

Come CONSACRATE siamo chiamate ad informarci, a lasciarci coinvolgere da queste tematiche e ad elaborare proposte incontrandoci magari fra più comunità. Lo STILE deve essere quello di una consapevolezza critica, non una reazione emotiva, avendo la certezza di essere di fronte a un fatto e di cercare di capirne le ragioni. Ci è stato detto che possiamo farci aiutare anche invitando delle persone disponibili a chiarirci le idee e ad animare i nostri incontri. Il nostro contributo finale dovrà essere poi inviato per mail alla COMMISSIONE incaricata di raccogliere tale materiale che verrà inserito nello strumento di lavoro del Sinodo. Allora mettiamoci in cammino sinodale per scorgere dentro questi cambiamenti i segni dello SPIRITO che ci guida dentro la storia.

A nome di tutte

Sr. Angela Luraschi e Sr. Angelina Verderio

Si può parlare di razze umane?

Nelle scorse settimane l'opinione pubblica è stata animata da polemiche e discussioni sul tema del "razzismo". Vi proponiamo un approfondimento, facendo sintesi di un paio di contributi che ci sono sembrati interessanti.



Si può parlare di razze umane?

No, il termine razza non è scientifico: gli uomini non sono stati isolati geograficamente abbastanza a lungo da creare varietà genetiche distinte.

L'uomo è da sempre in continuo movimento e le varietà continuano a diluirsi una nell'altra.

La somiglianza genetica del genere umano è frutto della comunanza di antenati recenti e delle migrazioni, che hanno determinato unioni e scambi di geni fra individui provenienti da aree geografiche diverse. Le caratteristiche fisiche predominanti di certe popolazioni dipendono invece da un numero molto ridotto di geni e sono state selezionate dalle condizioni ambientali.

L'idea che la specie umana sia divisa in razze, intese come gruppi all'interno della nostra specie, ciascuno caratterizzato da tratti fisici e comportamentali ben definiti, non è mai stata in alcun modo dimostrata con strumenti scientifici.

Eppure è un'idea impossibile da sradicare dalle nostre menti, ancora oggi una maggioranza schiacciante all'interno della comunità scientifica (e non solo) concorda sul fatto che si tratti di una bugia.



Le differenze, evidenti e innegabili, tra gruppi umani che popolano aree diverse del globo risalgono ai primordi della nostra specie; l'idea che queste differenze fisiche, frutto di adattamenti all'ambiente, implicassero anche differenze psicologiche e comportamentali profonde, al punto da poter distinguere (e ordinare) le diverse popolazioni del mondo, è nata solo alla fine del XV secolo, quando il colonialismo portò l'uomo occidentale, e la sua necessità di dominio, in ogni angolo del mondo.

Tempo due secoli e i maggiori antropologi dell'epoca cominciarono ad affannarsi a catalogare le presunte razze, e a inventare un criterio valido e universale per distinguerle tra loro. Risultato? Niente di niente.

Poi arrivò la svolta: la riscoperta delle leggi mendeliane sull'ereditarietà diede il via alla ricerca di tratti genetici puramente ereditari, utili a distinguere le razze tra loro. Ma anche la genetica non riuscì a trovare correlazioni tra razze e geni.

Oggi che conosciamo bene il nostro DNA ci rendiamo conto che le nostre differenze non sono nient'altro che sfumature, in termini genetici. A separarci dagli altri esseri umani c'è una percentuale minima del genoma: in media, ogni uomo è biochimicamente simile a ogni altro uomo sul pianeta per il 99,5%, una percentuale variabile secondo la distanza.

Le razze, dunque, esistono davvero solo nella nostra testa. La visione bipolare del "noi e loro" è comune a tantissime culture, ed è una realtà psicologica che secondo alcuni ha radici profonde nella nostra storia evolutiva.

Secondo questa visione, l'idea di razza ha il suo embrione tra i cacciatori-raccoglitori: «Una società nella quale è fondamentale riuscire a classificare immediatamente qualcuno che non si conosce, come alleato o avversario». Il che dimostra che, per quanto duro voglia farci credere di essere, chi è razzista lo è soprattutto per paura.

Fonte: Focus.it del 15/1/2018



Lo stesso concetto è espresso anche dall'Associazione Genetisti Italiani:

Le razze umane non esistono, finitela di usare questo termine!

Il motivo per escludere che nell'uomo esistano razze biologiche è genetico. Lo studio dei genomi dimostra che ciascuno di noi condivide con qualunque sconosciuto, di qualunque continente, il 99,9% del suo DNA. Non basta: quell'1 per mille di differenze è distribuito in modo tale che ciascuna popolazione ospita in media l'88% della variabilità dell'intera specie umana. In altre parole, individui di popolazioni anche lontane sono a volte molto più simili dei nostri vicini di casa.

Ricordiamoci delle innumerevoli vite salvate ogni anno nel mondo dalle trasfusioni di sangue e dai trapianti di organi che coinvolgono anche persone di continenti diversi.

L'articolo 3 della Costituzione stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza distinzione di razza (né di sesso, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali). Proporre iniziative in favore di questo o quel gruppo di cittadini individuati su base razziale, non solo non ha senso dal punto di vista biologico, ma soprattutto si pone in evidente contrasto con la Costituzione.

Fonte: Associazione Genetica Italiana (19 gennaio 2018)

Testi proposti da Silvia Ornago

Pasqua non è uno scherzo!

1
Aprile



Data la coincidenza non poi così rara della domenica di Pasqua con il 1° di aprile, mi sono divertito a cercare le origini e i significati di questa simpatica tradizione.

Le origini del pesce d'aprile non sono note, anche se sono state proposte diverse teorie. Una delle più remote riguarderebbe il beato Bertrando di San Genesio, patriarca di Aquileia dal 1334 al 1350, il quale avrebbe liberato miracolosamente un papa soffocato in gola da una spina di pesce; per gratitudine il pontefice avrebbe decretato che ad Aquileia, il primo aprile, non si mangiasse pesce.

Un'altra teoria tra le più accreditate colloca la nascita della tradizione nella Francia del XVI secolo. In origine, prima dell'adozione del Calendario Gregoriano nel 1582, in Europa era usanza celebrare il Capodanno tra il 25 marzo e il 1° aprile, occasione in cui venivano scambiati pacchi dono. La riforma di papa Gregorio XIII spostò la festività indietro al 1° gennaio, motivo per cui sembra sia nata la tradizione di consegnare dei pacchi regalo vuoti in corrispondenza del 1° di aprile, volendo scherzosamente simboleggiare la festività ormai decaduta. Il nome che venne dato alla strana usanza fu *poisson d'Avril*, per l'appunto "pesce d'aprile".

Un'altra ipotesi vede protagoniste le prime battute di pesca primaverili del passato. Spesso accadeva che i pescatori, non trovando pesci sui fondali nei primi giorni di aprile, tornassero in porto a mani vuote e per questo motivo erano oggetto di ilarità e scherno da parte dei compaesani.

Ciascuno può proseguire personalmente la ricerca, divertendosi un po'. Mi chiedo che cosa accomuni queste diverse tradizioni. Su cosa si basa lo scherzo del pesce di aprile? Il denominatore comune potrebbe essere questo. **Succede quello che non ti aspetti e non succede quello che ti aspetti.** Mentre scrivo queste cose mi sembra perfino di intuire un nesso con la Pasqua... ho quasi timore a riconoscerlo... non vorrei dire una bestemmia... tanto più in un articolo per un giornale religioso. Però mi sembra proprio così: Pasqua è il giorno (l'ottavo giorno: il giorno che inizia una novità assoluta) in cui non capita quello che ti aspetti ma capita qualcosa che non ti saresti mai aspettato.

Provo brevemente a spiegarmi. Vado con ordine. Che cosa non capita? Una cosa che tutti si sarebbero aspettati che capitasse, su cui ci avrebbero scommesso e forse ci hanno scommesso veramente.

Gesù non scende dalla croce! Questo fatto è qualcosa di veramente incomprensibile. Noi leggiamo il Vangelo a distanza di oltre duemila anni e conosciamo già la storia. Ma proviamo a metterci nei panni della gente di allora, di chi la viveva in realtà e stava partecipando da protagonista ad un evento che sarebbe entrato per sempre nella storia e l'avrebbe sconvolta.

Forse – al di là dell'atteggiamento denigratorio e offensivo nei confronti di Gesù – si aspettavano veramente che scendesse. Ma certo: lo avevano visto fare miracoli, lo avevano acclamato come il più grande dei profeti. Gesù stesso si è pubblicamente proclamato Figlio di Dio. Erano pronti a vederlo scendere.



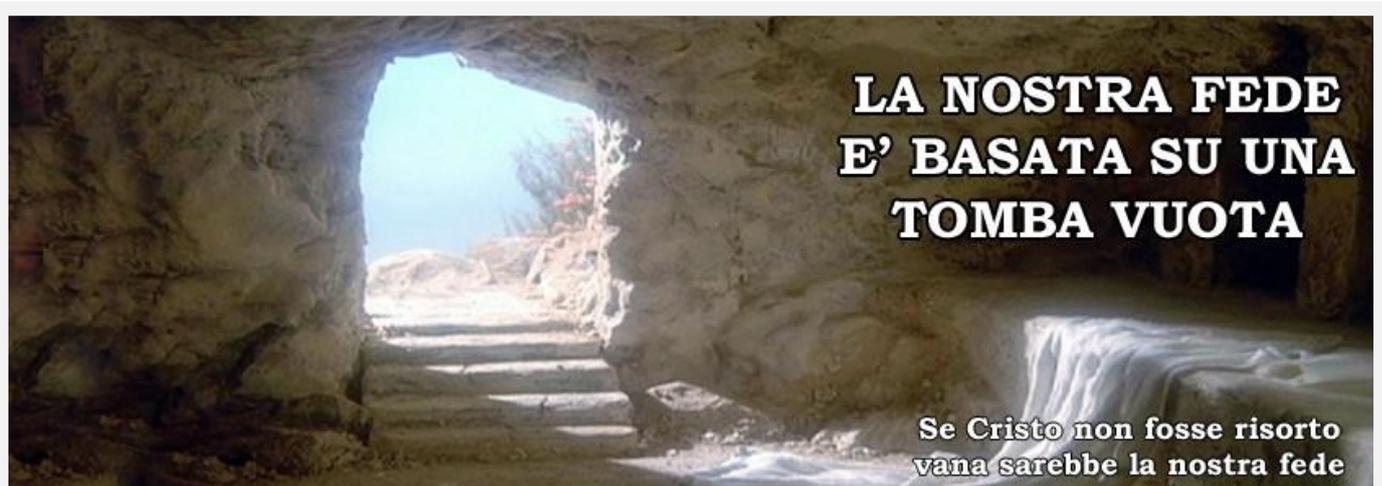
Erano pronti a vedere lo spettacolo in prima fila. Pronti per il segno tanto atteso. Ma, come sappiamo, non sarà dato alcun segno! Succede così qualcosa di impensabile: Gesù, il Figlio di Dio, si lascia morire sulla croce come un delinquente qualunque, come un condannato a morte alla pena infame della croce. Poteva evitarlo. Poteva scendere! Tutti lo avrebbero acclamato, osannato, finalmente riconosciuto. Avrebbe compiuto la sua missione con un grande successo. Invece decide di compiere la sua missione con un fallimento. Fallimento che noi oggi possiamo dire “apparente”, ma per chi era presente allora, bruciava come un fallimento reale.

Ma, non soltanto non capita quello che tutti si sarebbero aspettati. Succede qualcosa di veramente inaspettato. Siamo alla domenica. La tomba viene trovata aperta e vuota. Sì! Possiamo capire l'incredulità dei discepoli posti di fronte a questo fatto. I Sacerdoti e gli Anziani del popolo, forse ancora persuasi dall'idea che i discepoli avrebbero sfruttato il corso degli eventi per inscenare un fatto prodigioso, decidono di fare controllare la tomba. Nonostante questo la tomba si apre e viene trovata vuota.

Sottile ironia divina! Forse allora, **Pasqua è davvero lo scherzo serio di Dio che ci lascia a bocca aperta e con una tomba vuota che diventa il vero rompicapo della vita** ... perché se la tomba è vuota i conti non tornano e qualcuno adesso deve spiegarci che cosa è vita è che cosa è morte. Forse sì! A Dio piace scherzare, ci scombina le carte, gioca a confonderci. Si diverte a mettere disordine tra l'ordine dei nostri sapienti pensieri. Quei pensieri che ci danno tanto facilmente l'illusione di sapere il mistero immenso della vita e della morte.

Se Pasqua quest'anno cade il primo di aprile, allora sentiamoci autorizzati e invitati a ridere con Dio. Con il sorriso sulle labbra e con la speranza nel cuore, ci lasciamo alle spalle la nostra tomba vuota: inutile cercare il Vivente tra i morti. Riprendiamo la strada della nostra vita e prepariamoci a nuove infinite sorprese. Quello che ci aspettiamo, forse non succederà. Quello che riteniamo impossibile, potrebbe avverarsi. Dio vuole giocare con noi. Che la partita abbia inizio! E buona Pasqua!

Don Stefano Guidi





“Con l’arrivo di Papa Francesco molti cristiani hanno rafforzato la loro fede in Dio. E’ stata una esperienza che ha segnato la mia vita e i sentimenti provati dalla vigilia fino al giorno della Messa. Mi è rimasta questa frase: “Quante lacrime posso asciugare oggi”. Come giovane ripensavo ad ogni momento che ho aiutato i più bisognosi. Mi rende felice vedere il sorriso su di loro. E’ molto gratificante vedere la gratitudine che viene dal loro cuore.

Grazie Papa Francesco per le tue parole di incoraggiamento e per la scommessa che hai fatto sui giovani, sui cristiani e i sui gruppi etnici del nostro Perù.”

Paul



E’ stato un momento di unione e fraternità con diverse comunità che vivono la stessa fede.”

Margot

“L’incontro con il Papa è stato emozionante perché ho sentito pace, amore, gioia e speranza. Ho capito che per seguire il nostro cammino verso l’incontro con Dio, solo ci manca la decisione e l’impegno personale.”

Manuela





**Pensieri dopo
l'incontro di formazione,
tenuto a Casa Madre, dal
dott. Riva, sul tema della
Fragilità e cura.**



Comprendere il senso di ciò che accade,

che ci accade è importante, mi sembra, come o quasi più che sapere.

Così, andando alla formazione, certamente ciascuna si è sentita coinvolta ed interessata in modo diretto, perché parlare di argomenti come la fragilità e la cura è parlare di noi.

Di noi, oggi... ma solo di oggi? Una delle affermazioni del dott. Riva che più mi sono piaciute è stata il ricordarci che "siamo" fragili, per il fatto di essere creature.

Partire da questa considerazione, che spesso dimentichiamo in un delirio di onnipotenza molto favorito oggi dal progresso e dalla tecnologia, può sembrare scontato, invece aiuta a tornare alle certezze basilari che non si possono negare senza conseguenze dannose.

Anche noi, probabilmente, tendiamo a dare alla parola "fragilità" un significato con valore negativo, riferendoci al bisogno, alla malattia, alla debolezza, alla morte.

Siamo state aiutate a percepire il limite come la dimensione che porta ciascuno di noi verso l'altro. La fragilità apre all'altro, mette insieme; al contrario, l'uomo "granitico", che non ha o nega le crepe, non può lasciar entrare l'altro, l'amore.

La citazione di Andreoli *"Sento il desiderio di svelare la mia fragilità... mi hanno insegnato a nascondere..."* penso ricordi qualcosa della formazione ricevuta agli inizi, della visione apostolica che ci ha sostenuto nel tempo. Penso anche rifletta qualcosa delle difficoltà comunitarie, dove inconsciamente ciascuna fatica a gestire i limiti propri e meno ancora quelli delle altre, e oggi che ci misuriamo maggiormente con la nostra fragilità e il nostro bisogno di cura, si spiega con un motivo in più la fatica o la pretesa di fronte alla situazione personale, o delle sorelle o della Congregazione. I termini - fragilità e cura - ci resteranno in mente anche per le citazioni della Parola presentate.

E' stato molto significativo iniziare col salmo 8, dove si contempla con meraviglia l'opera di Dio nella creazione ed il suo culmine nello sguardo sull'uomo: *"Che cosa è l'uomo...?"*

Uno sguardo di verità sulla sua grandezza *"lo hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato"* e sul suo limite, il suo bisogno, perché fatto il sesto giorno, quindi di una fragilità intrinseca, che esige il *"di lui te ne curi"*.

La parabola del buon Samaritano, poi, esprime con grande forza il senso della cura come capacità di rispondere, di sentirsi responsabili - proprio noi e non gli altri - del fratello e della sorella.

La cura è riconoscere alla persona un diritto e deve generare uno stile: di doverosa attenzione, di risposta al bisogno, di soccorso e vicinanza.

Se curo, apro il mio cuore, permetto agli altri di entrare e così lo permetto all'Altro, a Dio.

La cura è una dimensione da coltivare come insita nella persona: non deve essere solo comprensione che chiedo, ma comprensione che vivo verso gli altri. In passato l'abbiamo vissuta con generosità prevalentemente verso gli altri, ora, con maggiore necessità, siamo chiamate a viverla tra noi, ancora come testimonianza evangelica di carità. Quale memoria e frutto di questo incontro ci resta la frase finale del brano evangelico: *"Và, e fa anche tu lo stesso!"* Resti pure l'immagine della "porta" da attraversare per "andare verso l'altro" e permettere all'altro di "venire verso di noi".

Suor Anna Terenghi

“Alto, Fragile , Maneggiare con Cura”



Queste parole che a volte si trovano scritte sui pacchi o sulle scatole potrebbero essere stampate anche su ciascuno di noi.

Sì, ne abbiamo preso coscienza da una relazione tenuta dal dott. Giampaolo Riva, geriatra della nostra RSA, sul tema: *“La fragilità e la cura”* tenuta lo scorso 20 gennaio in Casa Madre.

L'intervento del dott. Riva è iniziato proprio con l'invito a guardare in ALTO: a Dio: *“... Quando vedo i tuoi cieli... che cosa è mai l'uomo perché te ne curi?”* (dal Salmo 8)

Quando l'uomo contempla il creato si rende conto della sua pochezza e comprende la sua fragilità.

La fragilità è quindi connaturale alla nostra umanità e fa di noi degli esseri che non bastano a sé stessi: nessuno può vivere da solo!

La fragilità “intacca” il nostro corpo e la nostra psiche. Ne facciamo esperienza a qualsiasi età, ma quasi istintivamente ci difendiamo o ci nascondiamo. Tendendo a una falsa perfezione si arriva così alla durezza del cuore, al dominio o al giudizio sugli altri.

La fragilità umana deve invece facilitare relazioni positive.

“MANEGGIARE CON CURA” una fragilità richiede impegno: a volte la professionalità non basta.

Il dott. Riva ha sottolineato l'importanza di mettere al centro la **relazione di cura** che è essenzialmente una relazione tra persone che cercano le risposte “giuste” ai bisogni individuali.

La parabola del buon samaritano, citata nella relazione, mi ha fatto ricordare la traduzione in lingua creola che forse fa capire meglio perché il samaritano si è fermato: *“... li tè wè, kè li fè mal”* cioè *“lo vide e sentì male al cuore”*.

Ecco: il Signore ci tocchi il cuore ogni volta che siamo chiamati a prenderci cura della nostra fragilità e di quella dei nostri fratelli.

Suor Gabriella Orsi



GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA: SUORE E DIACONI IN DIALOGO

L'incontro con i Diaconi in Arcivescovado a Milano per la giornata della vita consacrata è iniziato con il saluto di Mons. Paolo Martinelli e Mons. Luigi Stucchi: per noi un incontro bellissimo e gratificante, ed anche un momento di riflessione.

I Diaconi si sono congratulati per questo incontro di testimonianza e di comunione, perché le Religiose sono un dono alla chiesa e per la chiesa, la loro vita povera, casta e obbediente fa sentire anche i Diaconi stessi a servizio del popolo di Dio.

I Diaconi ci hanno detto GRAZIE perché parecchi di loro non sarebbero diventati Diaconi se non avessero incontrato una Suora. Da noi suore hanno imparato a servire, a pregare, ad adorare l'Eucaristia, ad amare i più piccoli e i poveri. E tutti sperano che nelle parrocchie dove saranno destinati vi siano delle Religiose a collaborare, perché sono insostituibili.

Al termine una di noi Religiose si è fatta portavoce chiedendo ai Diaconi una sempre più grande collaborazione nelle parrocchie, visto che molte vocazioni hanno avuto l'esempio e il sostegno proprio da qualche Suora, anche qui presente.

La loro risposta è stata positiva, accompagnata da gioia e gratitudine.

E' stato davvero un caloroso e fraterno incontro diocesano per tutte noi, con reciproco incoraggiamento e l'invito ad incontrarci più spesso.

Abbiamo promesso ai Diaconi di accompagnarli più intensamente nella preghiera.

I Vescovi ci hanno benedette, quindi ci siamo recate in Duomo per la liturgia della presentazione di Gesù al tempio, con una bellissima Omelia dell'Arcivescovo Mario Delpini che davvero ci ha lasciate contente della bella giornata trascorsa.

Suor Maria Augusta Croci

La vita consacrata – ha detto Mons. Paolo Martinelli - è comunione di vocazioni differenti. La comunione fra Istituti fa fiorire le vocazioni. Il Testimone passa e unisce.

Durante l'incontro fra noi Suore e i Diaconi due di loro hanno testimoniato che la loro vocazione si è rafforzata grazie all'esempio delle Suore del loro paese. Con le Suore hanno imparato a pregare, a stare davanti al Signore, in modo particolare a gustare in silenzio quello che Gesù ci dice.

La vita consacrata è un carisma dato alla chiesa per portare più frutti della grazia battesimale.

Il cuore della vita consacrata non consiste tanto nelle opere ma nella testimonianza radicale di sequela di Cristo.

Suor Iole Ghirardini

Tra le altre cose che abbiamo ascoltato durante l'incontro con i Diaconi, questa mi ha colpito in particolare: che i consacrati devono essere in comunione con i Sacerdoti, con i laici, con le famiglie e con la chiesa.

La comunione fa fiorire la testimonianza.

Dei Diaconi mi è piaciuto che abbiano sottolineato l'importanza della figura femminile negli oratori, nelle Parrocchie ... e il fatto che le Suore non invecchiano mai....!

Mi sono sentita gratificata!

Mi sono sentita interpellata e messa in crisi da una frase detta da Mons. Luigi Stucchi:

“La Vita se non è messa in gioco non serve”

Suor Anna Bussoletti



"S" COME SOGNARE

C'è una domanda che da qualche settimana risuona nel Gruppo Nazareth; è una domanda che ci è stata consegnata a dicembre da mons. Bressan, Vicario episcopale della nostra Diocesi; una domanda che, seppur semplice, ci ha spiazzato e a cui non è facile e immediato trovare una risposta che abbia poi un'applicazione pratica e concreta. Eccola: **"Che cosa sogni per il Gruppo Nazareth?"**.

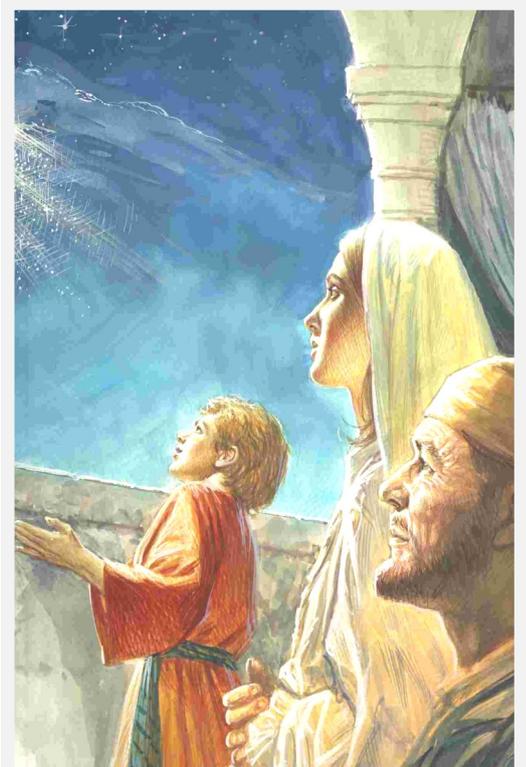
Ci stiamo pensando, pregando, confrontando, ma ... la risposta fatica ad arrivare! Ne abbiamo pensate tante: avere uno spazio fisico (struttura) comune e di riferimento, creare continuamente ponti e alleanze (tra noi, tra le nostre comunità, con chi incontriamo e conosciamo, ...), avviare un programma più "energico" di iniziative e incontri in cui farci conoscere, avere il coraggio di una professione più aperta e formalizzata, attivare una seria e curata presenza sui social, ...

Ma ci siamo accorti che anche se volessimo fare tutto ciò, occorre per prima cosa la conversione del cuore (non come giudizio o intimazione ma intesa come lento avvicinamento al Signore fino ad affidarsi completamente a Lui). Quella conversione che è dono del Signore e che possiamo ottenere solo con la preghiera. E' la vita credente: un continuo tornare a Lui e ricominciare da Lui.

Con l'intento di trovare una risposta abbiamo individuato dei testi di riflessione che qui riassumiamo estendendo anche a voi l'invito ad aiutarci in questa ricerca.

Proviamo a guardare ai sogni di Giuseppe di Nazareth, così come li narrano i Vangeli. Tutti e quattro i sogni hanno al centro un verbo importante: *"alzarsi"*, dopo aver sognato Giuseppe si mette in piedi. L'essere in piedi è proprio di chi è attento a ciò che accade e pronto a fare, ad adoperarsi per un progetto. Ecco, prepariamoci anche noi; perché una volta identificato il sogno, sappiamo alzarci e metterci in movimento con immediatezza e con una nuova consapevolezza.

E sempre riferendoci al Vangelo scopriamo che i discepoli di Emmaus hanno visto sfumare il loro sogno: *"Noi speravamo che fosse lui a ..."* (Lc 24, 21). Ma la sfumatura è durata solo pochi minuti; il loro sogno e la loro speranza sono diventati realtà perché si sono sentiti accompagnati da Dio. Non bisogna aver paura di sognare, soprattutto quando il fondamento del sogno è Dio.



Il successivo stimolo lo prendiamo dalle parole di uno scrittore latinoamericano: *“Noi uomini abbiamo due occhi, uno di carne e uno di vetro. Con l’occhio di carne vediamo ciò che guardiamo. Con l’occhio di vetro vediamo ciò che sogniamo”*. Ci siamo impegnati a fare nostra questa immagine e a comunicarci e a condividere quello che vede il nostro occhio di vetro.

Un’altra sollecitazione ci viene da un messaggio dei Vescovi ai movimenti laicali ed è un invito alto, avvincente, impegnativo: appassionati! Appassioniamoci al nostro Gruppo e al nostro Carisma per immettere nuova energia, linfa e vitalità per il futuro; perché la passione porta a fare sogni belli, quei sogni che fungono da ponte tra il pensare e il fare. E inoltre la passione genera sempre speranza, motore di ogni vita e di ogni progetto. Non a caso la parola passione contiene due “esse”... quindi, sogna doppio, non porre limiti ai sogni!



Ma – con tutto il rispetto dovuto! – non ci sono bastati i Vescovi, siamo saliti ancora più in alto... In questo percorso abbiamo scoperto con grande piacere che anche Papa Francesco è al nostro fianco e ci offre il suo contributo: *“E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà”*. E ancora: *“Gli uomini capaci di immaginazione hanno regalato all’uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini. Vivi, ama, sogna, credi.”* (Papa Francesco, udienza del 20.09.2017). Parafrasando le parole del Papa verrebbe da dire che sognare significa coltiva-

re speranza e coltivare speranza significa migliorare l’uomo.

Certo, noi stiamo leggendo questi testi in relazione al Gruppo Nazareth, ma quanto dicono anche alle nostre vite personali, alle realtà e occupazioni che abitiamo? E quanto avranno già detto anche a te che leggi, nonostante questa stringatissima e poco lineare esposizione?

Ecco perché – carissima lettrice, carissimo lettore – questo invito a sognare lo rivolgiamo anche a te. Sogna per la tua vita, per il tuo impegno di cristiano, per la tua passione verso l’umanità; sogna qualunque sia la tua età e qualunque sia la tua condizione; sogna in qualsiasi situazione ti trovi; sogna senza paure e senza limiti. L’importante è che i tuoi sogni si incrocino con quelli di Dio; anche perché – un credente lo sa bene! - è solo affidandosi a Lui e mettendoci il proprio impegno che si potranno realizzare. Altrimenti il sogno è e resterà solo una bella favola, estranea dalla vita reale; altrimenti il sogno rappresenterà solo una parentesi della vita, ma non la vita... E se i tuoi sogni ti porteranno a incrociare il Gruppo Nazareth o ti suggeriranno una risposta alla nostra domanda iniziale non esitare a contattarci e a dividerla con noi.

Gruppo Nazareth

**Di fronte a chi decide di amare
non c'è morte che tenga
non c'è tomba che chiuda
non c'è macigno che non rotoli via.**

**La LUCE e la SPERANZA
del RISORTO
allarghino le feritoie
della nostra prigione.**

Don Tonino Bello

**Cristo è Risorto!
Alleluia!**

